

Spettacoli

Il nuovo film di Robert Altman alla Biennale di Venezia

L'anno scorso Robert Altman aveva scelto il festival di Cannes per presentare il suo *The players* («I protagonisti»). Quest'anno invece il regista americano porterà il suo nuovo film, *Shogun*, alla Mostra del cinema di Venezia in programma il prossimo settembre. Lo ha annunciato ren Gillo Pontecorvo, curatore della sezione cinema della Biennale.

Madonna in Cina «Se vuol cantare a Pechino niente scandali»

Madonna va a Pechino. La popstar americana ha in programma di esibirsi nella capitale cinese alla fine dell'anno. Le autorità cinesi hanno accettato, malgrado il concerto di miss C'cone sarà sponsorizzato dal ministero della Cultura: a patto però che la cantante rinunci agli abbigliamenti succinti ed alle «posizioni indecenti». Provocatoria sì, ma casta.

La famosa interprete francese a Roma per il suo film «Aventure de Catherine C.» girato con Hanna Schygulla

FANNY ARDANT

Attrice

«La commedia mi salverà»

Allegra? Sì, allegra. Fanny Ardant assomiglia poco alle donne che porta sullo schermo, sempre travolte dalla vita. È solare e spiritosa, senza rinunciare alla passione. A Roma per presentare *Aventure de Catherine C.*, annuncia un film in India e un film in costume accanto a Depardieu. E racconta di sé e della sua vita: il pianoforte, le figlie, il lavoro, le manie. «Truffaut? Rivendico tutto, non cancello niente».

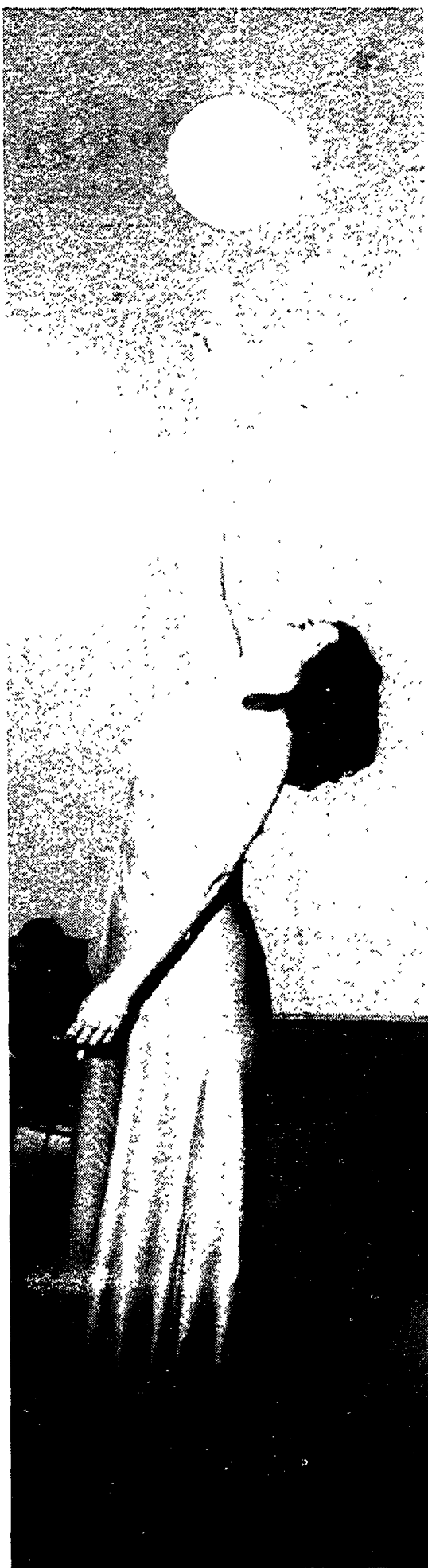
STEFANIA CHINZARI

ROMA. Nome: Fanny, come le contesse birichine di tanta letteratura, fruscio di pizzi, eleganza e leggiadria. Cognome: Ardant, ed è subito sapore di passione, sensualità, ardore. Raramente si impenna il proprio nome come Fanny Ardant riesce ad essere il suo, così luminosa, leggera, frizzante, con un che di infantile nello sguardo e nelle grandi mani che volteggiano quando parla, intensissima come sanno essere i bambini. Cercare di descriverla partendo dal nome

è un trucco maldestro. La verità è che nessuno l'ha raccontata meglio di François Truffaut, sedotto all'istante, mentre guardava la tv, «dai suoi occhi neri, la sua grande bocca, la vitalità, il gusto del segreto, un pizzico di selvaggieria, la capacità di vibrare». E allora, diamo a Truffaut quel che è di Truffaut e godiamoci questa chiacchierata con Fanny Ardant, pioniera a Roma in occasione della proiezione, l'altra sera all'ambasciata di Francia del suo penultimo film, *Aventure*

de *Catherine C.* di Pierre Bouchot, visto fuggolissimamente in Italia con il titolo di *L'ultima luna*. Tailleur color crema, camicetta ricamata in tinta, pelle diafana, sorriso pronto, italiano fluente (non si deve dire ma ha un fidanzato italiano), l'attrice parla senza ritrosie e confessa i suoi piccoli piaceri: «Suono il pianoforte, moltissimo, ascolto tanta musica, Dalla, De Gregori, Julio Iglesias, vedo un sacco di film e sto ore e ore nella vasca da bagno. Lì mi sento protetta, come se il sapone avesse anche dei poteri curativi». È persino meno inflessibile del solito alle incursioni nella vita privata, solare e bellissima, allegra come nessun film ce l'ha mai presentata. Non i suoi prossimi, di cui ci racconterà tra poco, e tanto meno questo *Aventure de Catherine C.*, dove impersona un'attrice travolta da un amore infelice e dall'ambigua forza della rivale Hanna Schygulla.

Come mai interpreta sempre personaggi così lontani dalla sua allegria, donne sconvolte dalle passioni? Non vorrebbe fare una commedia? Certamente sì. Il problema è che in Francia se ne girano pochissime, anzi, lo ne ho fatte solo due, *Finalmente domenica* di Truffaut e *Consiglio di famiglia* di Costa Gavras, e non me ne hanno mai offerte altre. Non dipende da me, dalla mia volontà almeno, sarei felicissima. E visto che non posso interpretare delle commedie al cinema, le faccio a teatro. In cosa ha recitato ultimamente? In una commedia di Jean-Claude Carrière, *L'aidemémoire*, come si traduce? Il problema che arriva nell'appartamento di un uomo, uno che ha moltissime avventure, e non se ne va più. È una commedia piena di trappole, dove si parla



In autunno un'opera tratta da Balzac con Depardieu. Ma il suo sogno è far ridere «Vorrei conoscere Benigni»

Due immagini di Fanny Ardant. L'attrice francese girerà un film tratto da Balzac insieme a Depardieu

In modo positivo dell'amore e negativo del matrimonio. In Francia quest'anno molte attrici di cinema sono apparse al palcoscenico. Difficile ad avere ruoli interessanti? Non so le altre, io il teatro non l'ho mai abbandonato, è la mia prima passione e mi piace sempre moltissimo farlo, anche perché è più facile essere responsabili delle proprie scelte e del proprio prosaio. E diverse attrici sono apparse come testimonial di questo o quel prodotto. Che ne pensa? Non voglio esprimere nessun giudizio. Dico solo che quando ho cominciato questo lavoro amavo Sotocic, Pirandello, Molière. Oggi voglio restare fedele ai miei 15 anni, perché la vita è troppo breve per tener fede ai sogni di gioventù. Dopo il film di Pierre Bouchot lei ha interpretato un altro film, tratto da un libro di Stephen Zweig, «Amok», una parola indiana che vuol dire «maledizione». È ambientato nel '39, in India, subito prima della seconda guerra mondiale. Il protagonista è un medico di Berlino radicato dall'albo, che ricomincia tutto da capo andando in India e qui si innamora di me. Io sono la moglie dell'ambasciatore e nascondo un terribile segreto, che naturalmente non vi dico. Era la prima volta che andavo in India ed è stato molto bello. Ci alzavamo alle cinque del mattino e lungo la strada, sul ponte del villaggio, incontravamo i bambini che andavano a scuola. Ci sorridevano, erano bellissimi.

Dopo l'estate, invece, tornerà a recitare con Gérard Depardieu, la coppia dell'indimenticabile «Signora della porta accanto». Sarà ancora «amour fou»? Sarò un film in costume, tratto da *Il colonnello Chabert* di Balzac, diretto da Yves Angelo, direttore della fotografia in tanti film importanti come *Tutte le mattine del mondo* e *L'accompagnatrice*, che debutta nella regia. Il mio personaggio è una donna molto ambigua, un'ex prostituta che diventa contes-

sa, sullo sfondo delle guerre napoleoniche e del ritorno alla monarchia. Catherine, la protagonista del suo film, dice che «la bellezza è una miseria che si porta addosso» e poi, più avanti, che chi «ha molto amato, morirà bene». Scate sue queste frasi? La seconda sì, completamente. Solo chi ha amato molto ha vissuto intensamente e può morire senza rimorsi, senza rimpianti, senza aver conosciuto la noia. L'altra meno. Preferisco chi ha detto che «la bellezza è una promessa di felicità». La bellezza è un dono di Dio, bisogna saperla dare. È vero che lei non si scate bella? Se rispondo che è vero, si pensa che faccio dei complimenti, che è una posa. Però è vero. E qual è il suo ideale di bellezza? Catherine Deneuve, Greta Garbo, Anna Magnani, Ava Gardner. Ma la bellezza per me è armonia, uno charme particolare, una specie di aura della persona, non un canone accademico. Che madre è Fanny Ardant? Non lo so. Cerco di essere il meglio che posso, come tutte le madri. E di essere sincera. Se la mia figlia maggiore, che ha 18 anni, arriva a casa con un ragazzo che non mi piace glielo dico. Lei è andata via di casa giovanissima, a 17 anni, ha fatto molte scelte coraggiose, ha tre figlie da tre diversi padri e nessun matrimonio. Si dichiara femminista? Io chiamo tutto questo libertà, non femminismo. Le mie scelte le rivendico nel mio proprio nome, non in quelle di un'idea. Ma qual è il suo rapporto con le altre donne? Mi piacciono le donne generose, con senso dell'humour, sicure, mi trovo bene con chi ha forza vitale, capace di dirmi le cose giuste al momento giusto. Certo, con le donne sono meno indulgenti: se una donna mi delude è più grave che se lo fa un uomo. E gli uomini sono il mistero, l'altro, ciò che non conosciamo e istintivamente ci attrae. Cosa ha provato sapendo del suicidio di Pierre Bérégovoy? Mi ha scosso, profondamente. Credo che l'ultimo atto di rispetto che si possa portare a chi ha compiuto un gesto così drammatico, a chi si è potuto sentire così solo, è di non parlare, di non giudicare. Alle volte ripenso a Dalida, alla sua storia così triste. Si dice: «Non mi ucciderò mai», ma nessuno può esserne davvero sicuro. Le piacerebbe tornare a fare un film in Italia? Moltissimo, magari una commedia, con Roberto Benigni o Nanni Moretti.

Per l'estate La Fininvest «taglia» il varietà

MILANO. Papiere di Berlusconi non è famoso come risparmiatore. Anzi, si è fatto strada nel mondo comprando tutto quel che poteva (anche le anime). Di recente ha anche contraddetto le lamentazioni dei suoi colleghi industriali per sostenere che la crisi sì, ci sarà anche, ma non è così brutta come la si dipinge. Basta continuare a spendere per non «sfiduciare» l'economia. Tutta politica, come sempre. E subito contraddetta dalla campagna pauperistica sulle telepromozioni. Sotto la bandiera libertaria di «vietato vietare» è passato un messaggio di ristrettezza future e di persecuzione politica, versione aggiornata del «complotto». Ma intanto, mentre la legge minaccia minaccia, ma ancora non ferisce l'integrità economica della Fininvest, si parla di tagli preventivi alle produzioni. Misure di restrizione che vanno sotto le più diverse voci, dal risparmio sulle spese promozionali, alle vere e proprie soppressioni di programmi. Tutte cose ufficialmente negate, almeno per ora, dall'azienda. Che continua a voler legare la sua immagine più alla spensierata legge del consumo che a quella della realtà. Intanto però è certo che alcune produzioni di fiction sono state bloccate. Ci ricordiamo solo due titoli citati recentemente da Riccardo Tozzi (dirigente dell'ex Reteitalia): il seguito di *Disperatamente Giulia*, che si sarebbe dovuto chiamare più ottimisticamente *Lo splendore della vita* e *Don Milani*. Ma Tozzi spiegava che si trattava di un piano di razionalizzazione dal quale alla fine sarebbero usciti meno titoli ma altrettante ore di fiction. Adesso però si parla anche di produzioni televisive vere e proprie. Si sente parlare di un periodo di ferie per il *Karaoke* e per *Fiorello*, che dovevano invece andare in onda anche in piena estate con una «striscia» serale, oppure con un vero e proprio varietà di prima serata settimanale. Mentre è ormai certo che non vedremo su Rete 4 l'ennesima disperante versione di *Bellezza al bagno* che doveva essere affidata ad Albano e Romina. E questo più che risparmio potrebbe definirsi un atto di giustizia. Smentita invece una possibile sospensione del *Festivalbar*, manifestazione canora che decreta l'inizio stesso dell'estate e che, tra sponsor e aziende di soggiorno, tocca forse troppi interessi per subire un drastico taglio. E alla fine non sappiamo che dire sulla ipotesi di sospensione per *Ok il prezzo è giusto*, un programma che non si vede perché non dovrebbe andare in vacanza. E comunque nessuno potrà impedire che ritorni in onda con l'autunno. Crisi o non crisi, il prezzo va pagato. □M.N.O.



Addio vecchio pop. Preferiamo i videogames

LONDRA. La musica pop sta morendo? Perché le case discografiche vendono meno dischi? Che impatto hanno le nuove abitudini delle masse di teenagers, appassionati di videogames, dove la musica è soltanto un sottofondo computerizzato, che può suscitare tutt'al più violenti stimoli nervosi? Queste sono alcune delle domande che si stanno ponendo sia i dirigenti delle case discografiche inglesi, preoccupati dal declino di quella che era una lucrosa industria, sia sociologi come Simon Frith dell'Università dello Strathclyde, secondo il quale nei teenagers di oggi, anche senza voler tener conto di quelli sedotti dai videogames o dai computers, non c'è più il desiderio quasi automatico - che esisteva una volta - di diventare pop stars: «Se oggi prendiamo un sedicenne con del talento, lo troviamo più interessato ad una carriera come disegnatore di moda o produttore televisivo». Sul piano culturale queste premesse inducono a chiedersi quale sarà l'effetto a lungo termine del declino della musica pop sulle future generazioni. Quasi tutti i quarantenni-cinquantenni di oggi hanno nella mente delle canzoni indimenticabili, i motivi-parametri inseriti lungo il percorso di esperienze giovanili, memoria

al tempo stesso collettiva e individuale capace di ravvivare profonde emozioni. Ma l'adolescente di oggi, che preferisce il videogame all'ascolto della musica pop, che cosa sta inserendo nella memoria al posto dei sentimenti suscitati o ingranditi da testi o melodie legate a potenti momenti di vissuto? Ricordate dei videogames, quando avrà cinquant'anni? Improbabile. Si potrebbe intravedere in questo un certo grado di vuoto, al posto di emozioni nostalgiche. Quindi, anche un certo grado di impoverimento. A mettere in evidenza il fenomeno della cosiddetta «morte della pop music» hanno contribuito, in Inghilterra, diverse constatazioni: innanzitutto i dati (declinanti) delle vendite di dischi di questo particolare tipo di musica; poi la mancanza di validi e duraturi sostituti alla vecchia guardia che ormai si trova sulla «cinqantina», quindi la crescente preponderanza di *dance music* senza testi (o dove una sola parola viene ripetuta anche quaranta volte di fila!), ed infine la corsa ai remake di vecchi motivi. Come contromisure alla diminuzione nelle vendite, le case discografiche hanno dato vita ad attività frenetiche per tenere vivo l'interesse nelle pop stars degli anni Sessanta e Settanta, cioè o accompagnate da quel po' che rimane dei gruppi ori-

L'industria discografica inglese è in un periodo di crisi profonda. Nessun ricambio per le vecchie star e indifferenza degli adolescenti che puntano su nuovi miti ed eroi

ALFIO BERNABEI

ginali, onde far fruttare gli ultimi guizzi della loro popolarità. E mentre un tempo avrebbero trascinato gente in tribunale pur di difendere l'originalità dei loro prodotti, oggi stanno dando il loro incoraggiamento alla nascita di vere e proprie repliche di band disciolte, onde creare o industrializzare il sentimento nostalgico degli anni Sessanta-primi Settanta. Si veda l'ondata di gruppi che oggi si presentano come i nuovi Presley, Beatles o Abba. Sul declino nelle vendite in Inghilterra i dati sono questi: nel 1989 furono consegnati ai negozi cd, lp e cassette per un valore di 162 milioni di sterline; nel 1992 la cifra è stata di 133 milioni. Sul fronte delle esportazioni valga l'esempio degli Stati Uniti dove nel 1992 solo dieci albums inglesi sono apparsi nella lista dei 100 più venduti redatta da *Billboard*. Il *Sunday Times* ha commentato: «Un'industria inglese che ai tempi dei Beatles era una delle maggiori sul piano delle esportazioni è in declino. I dati pubblicati dalla British Phonographic Industry mostrano che il crollo nella vendita degli lp non è stata compensata da un aumento nella vendita dei cd, solamente la differenza nei prezzi conforta i contabili delle case discografiche». Quanto alla scarsità di nuovi talenti nella pop music inglese, basti pensare che nel 1992 i tre album più venduti sono stati quelli di Simply Red (già in campo da una decina d'anni), Queen e Genesis. Solo due bands relativamente nuove come Right Said Fred e Take That hanno venduto abbastanza albums da entrare nella lista dei cento best sellers. Due mesi fa, poco prima della consegna del premio annuale della British Pop Music, un settimanale ha cercato di indovinare la scena:



I Beatles in una vecchia fotografia

«Quando il signor Rod Stewart, 48 anni, salirà sul palcoscenico, canterà *Ruby Tuesday*, un motivo scritto nel 1966, accompagnato dai Faces, una band che si sfasciò 17 anni fa. Sembra che Bill Wyman, 56 anni, sarà alla batteria. Fra i cantanti in attesa di salire sul palcoscenico ci saranno Eric Clapton di 47 anni, Elton John

di 45 anni, e Joe Cocker di 48 anni i cui primi successi risalgono agli anni Sessanta. Il premio come «best performer» rischia di essere assegnato a Kate Bush che non ha fatto uscire un album dal 1980».

Dal punto di vista sociologico e culturale viene fatto osservare che negli anni Sessanta il contatto coi juke box e gli as-

sempramenti di amici per gettonare dischi, o l'accesso nei templi della musica come la londinese Wembley Arena, costituivano quasi delle esperienze religiose, rafforzate dall'impressione di trovarsi davanti ad un fenomeno destinato a durare in eterno: «Invece oggi, in Inghilterra, la musica pop non è più un'esperienza centrale per

nel quadro di esperienze personali (come l'amore), di proteste ideologiche (contro la guerra nel Vietnam o a favore della pace), di utopie (il fenomeno dei *flower power*), oggi buona parte del discorso giovanile intorno alla musica pop si concentra sulla «qualità tecnica» dei prodotti, sulle preferenze di vari formati, o sulle differenze nei metodi di mixage e registrazione. Dal canto loro le case discografiche si concentrano soprattutto sulla penetrazione del mercato con promozione delle star anziché dei contenuti. Si può dunque parlare di un aumento nelle possibilità di scelta, ma di impoverimento nella partecipazione dei teenagers sul piano delle idee, delle emozioni. Fino al voltafaccia così temuto dalle case discografiche: «Un disco? No grazie, preferisco un videogame, dura di più». Rapiti dai loro solitari passatempi computerizzati, molti teenagers stanno dunque imparando a fare a meno di quei trasporti e sconquagliamenti magari anche puerili, ma indubbiamente formativi che oggi sono nel bagaglio culturale di milioni di quarantenni o cinquantenni. Uno dei rischi, come ha detto qualcuno, è che quando i teenagers di oggi avranno la stessa età «non sentiranno né ascolteranno il loro passato alla radice».